

# Konsiglio

LA BERLINER ZEITUNG: ITALIANI TORNATE  
IN CUCINA E LASCIATE STARE IL CINEMA

Alla faccia dell'Europa delle genti: «Cari italiani, così non va! Forse questo popolo ampiamente dotato per un po' dovrebbe limitarsi a fare la pasta e giocare a pallone, e solo dopo una pausa di riposo relativamente lunga tornare a fare film». Il consiglio lo si può leggere in tedesco sulle pagine in cui la Berliner Zeitung commenta la Berlinale e dedica a *Caos Calmo* un giudizio legittimamente durissimo (dice che è roba da tv commerciale). La Berliner è un giornale di sinistra, in teoria quindi meno esposto ai veleni



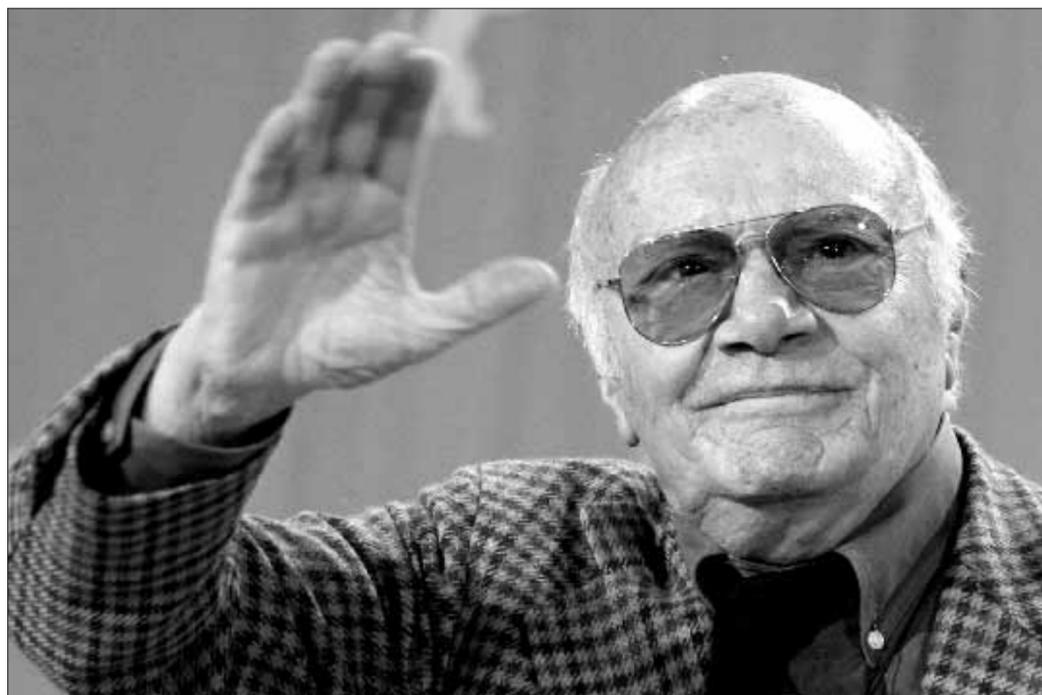
di una lettura etnocentrica dei fenomeni culturali. Invece, come vedete, eccovelo immerso fino al collo in un pregiudizio che puzza di stereotipi andati a male tanto tempo fa. Come se, delusi dai film selezionati in Germania per la Mostra di Venezia, scrivessimo che i tedeschi è meglio che pensino ai wurstel e alle polke e non al cinema. Ovvio che non lo faremo mai, e non perché siamo gentili ma perché non abbiamo nella testa ciò che serve per spingere un giudizio tra le braccia di un pregiudizio così noiosamente stupido. La stampa tedesca ha valutato in modo difforme il film di Grimaldi: chi ne ha scritto bene, chi male ma questo fa parte del gioco. Non vorremmo deludere ulteriormente i colleghi della Berliner ma non siamo più tanto bravi nemmeno a cucinare, quelli che sanno suonare il mandolino sono morti da un pezzo e i baffi li ha quasi solo D'Alema.

Toni Jop

**BERLINALE** Orso d'oro alla carriera al nostro Francesco Rosi. Ci aiuta a ripensare alla esaltante lezione culturale del nostro cinema più grande. Nel suo caso, a come si possa stare nel presente anticipando il futuro. Raccontando i fatti...

di **Furio Colombo** / Segue dalla prima

**L**a giuria di Berlino ha voluto definire il ruolo di Francesco Rosi in quell'Italia, in quell'Europa, in quel periodo di lunga e calda presenza sulla scena della vita italiana. Francesco Rosi è il regista de *I Magliari*, il regista de *La sfida*, il regista giovane che nota in modo istantaneo il nodo in cui si formano gli even-



Francesco Rosi al festival di Berlino Foto di Markus Schreiber/Ap

a morire per ragioni che non sanno, a nome di cose o persone che non si rivelano, portando e subendo orrore di cui a momenti si sentono protagonisti e di cui non sanno e non sapranno mai nulla. Quando, ne *Il Bandito Giuliano* i carabinieri di un'Italia che torna ad avere le sue Forze armate scendono e salgono per le stradine del paese, occupano, invadono, arrestano, penetrando nella notte in ogni fenditura di quella vita ignota a tutti, il film ti annuncia, per adesso e per dopo, che in quella folla acciuffata e ammassata sui camion militari, sono tutti complici e sono tutti innocenti. E i soldati, a loro volta, sono l'occupazione e la liberazione, tante carte a cui non sai che valore dare perché non sai chi li gioca. E c'è una profezia più netta e precisa del corpo di Giuliano ucciso, trofeo della legge che vince e cadavere della messa in scena, dove tutti, giornalisti italiani, inviati stranieri e magistrati e poliziotti, osservano ciò che è destinata ad essere la vita italiana, vera e falsa, colpevole e innocente, con una versione e con l'altra, fra strati di interessi, di rivestiture ideologiche, e la coperta corta della speranza che non riesce a nascondere quel corpo e a farci dire «meno male, è finita!».

Rosi non distoglie lo sguardo dalla realtà. E nel suo celebre film *Le mani sulla città* vede il cemento. Lo nota da solo e per primo come una causa di corruzione continua che in Italia sta per diventare il grande male cronico al punto che, a Venezia, quando finisce la proiezione del film che sarà Leone d'Oro, le signore milanesi in piedi, indignate usano le chiavi dell'Hotel Excelsior come fischietti per esprimere il loro disprezzo per quel film-denuncia. Forse prevedevano, che «Mani pulite» (il grido degli assessori complici della scena madre di quel film) sarebbe diventato il nome della più grande inchiesta giudiziaria sulla corruzione politica mai tentata prima. Strano regista, Francesco Rosi, che annuncia le sue storie italiane con quarant'anni di anticipo, come testimonia oggi, raccontando il cemento di Napoli, il giovane scrittore Roberto Saviano.

La performance di Francesco Rosi, regista di fatti veri e narratore visionario di eventi non ancora accaduti, si ripete con un altro dei suoi film non dimenticati, *Il caso Mattei*. Tutto ciò che accade oggi intorno al petrolio, fino al prezzo oggi raggiunto di 100 dollari al barile, è in quel film, in quella vita, in quella morte. Al punto che ogni tentativo di riaprire anche solo un frammento di indagine sul caso Mattei, ai giorni nostri, induce non i critici ma i magistrati a chiamare Francesco Rosi «per sapere».

Non conosco la motivazione di Berlino, mentre scrivo, non ancora. Ma credo che, nell'elenco di opere straordinarie che sono la vita e il lavoro di Rosi, abbiamo contato *Cristo si è fermato a Eboli* (nell'anno in cui il Senato italiano ha voluto celebrare con il nome di Carlo Levi il «Giorno della Memoria»), *Tre Fratelli*, documento unico sul formarsi del terrorismo visto dall'interno di una famiglia contadina-operaria. Ma anche *La Tregua*. Rosi è stato il solo regista a cui Primo Levi ha affidato il suo libro indimenticabile sul ritorno dall'inferno alla vita. In quel film - di nuovo - c'è l'incomprendibile catena di eventi che ha portato alla

**Nel suo cinema  
il prima e il dopo  
non sono quelli  
della cronaca ma di  
una verità più profonda  
che diviene rivelazione**

immensa fabbrica della morte, sostenuta dalla complicità del silenzio del mondo. E c'è l'imbarazzo, anzi il fastidio, di quei bravi cittadini che se ne vanno dalla piazza del mercato di Cracovia quando il giovane prigioniero appena liberato cerca di spiegare che non era stato imprigionato e destinato a morire perché «politico». Doveva morire perché ebreo. Quella è la scena in cui Francesco Rosi racconta, insieme con Primo Levi, l'inizio del dopoguerra, con le sue ombre tetre e lunghe (lo vediamo nei giorni in cui compaiono «le liste» della Sapienza di Roma, e si parla di boicottare il Salone del Libro di Torino se sarà dedicato a Israele) che incombono ancora su di noi. furicolombo@unita.it

## Un Orso chiamato Rosi

ti italiani del dopoguerra, che poi diventano criminalità o impresa, banditismo o politica. Nel cuore di una cultura elegante e amante di una certa grazia narrativa che si sta già facendo amare nel mondo, Rosi si situa a una distanza breve dalla vita. E la vita che lui vede e fa diventare film è umana, calda e brutale. Pulsava in quella vita la forza violenta di chi è deciso a sopravvivere e a vivere e a vincere, benché venga da un'al di là di esistenza sociale che non ha ingressi, né scuole, né legami o garanzie o leggi. Non tanti italiani si accorgono subito di questo cinema. Ma l'Europa prende nota, colpita anche dal taglio netto di inquadrature e sequenze, che sono quello che sono, cioè realtà, senza un ornamento in più. E dalla potenza di quelle vite incolte e ordinarie che hanno la forza della tragedia. Rosi è il regista che - intorno a queste vite perdute - si impegna a vedere e a raccontare che cosa avviene in quelle esistenze quasi non raccontabili, in quelle vite di margine. E si libera di

**«Il bandito Giuliano»  
contiene tutte le storie  
di mafia che verranno,  
tutte le storie di  
complotto italiano che  
seguiranno fino a...**

denuncia o realismo da un lato con la narrazione documentaria (quel che è vero è vero, quel che avviene, avviene) dall'altro con un senso nitido, chiaro, pedagogico della Storia che circonda e genera le storie. C'è un punto di vista molto più grande di quella realtà. Ma è dalla parte del regista, che guarda e che trasforma la vicenda in film. Le dimensioni di quel film documento diventano quelle di un periodo della Storia, ben più grande di quelle vite, benché apparentemente non si veda.

Il capolavoro arriva presto e coglie di sorpresa soprattutto coloro che coltivano e ammirano il cinema strettamente legato ai fatti. È *Il bandito Giuliano* in cui, in una serie di eventi filmati come a ridosso di ciascuno di essi, come per semplice e implacabile testimonianza,

**AUTOLESIONISMI**  
**Ma la Berlinale  
inghiotte  
il grande regista**

di **Alberto Crespi** / Berlino

**L**giorni di Francesco Rosi, a Berlino, si snodano seguendo un percorso bizzarro - almeno per la stampa italiana, che incontra molte difficoltà per parlare con il regista delle *Mani sulla città* e di *Salvatore Giuliano*, film quest'ultimo che gli valse nel 1962 un Orso d'argento per la miglior regia. Stavolta l'Orso è d'oro, e consacra la carriera di questo grande cineasta, ma la cosa non sembra valere - per il Filmfest - una conferenza stampa come si deve. Per ascoltare Rosi, ci si deve quindi dirottare su un incontro nella sede della Cineteca tedesca, coordinato da un critico francese (Michel Ciment) e fin qui, passi. Il problema è che l'incontro, con tempismo davvero geniale, viene programmato in contemporanea con la conferenza stampa di Madonna, e nello stesso giorno -



Una scena di «Salvatore Giuliano»

l'altro ieri - in cui tutti i cronisti italiani sono sguinzagliati non solo sulle orme della Material Girl, ma anche su quelle di Nanni Moretti e della banda di *Caos Calmo* per registrare le loro risposte alle folli epistole vaticane. Risultato: nel giorno in cui gli danno l'Orso alla carriera, Rosi attraversa Berlino come un clandestino. La Berlinale poteva organizzare meglio l'evento. Siccome vogliamo molto bene a Rosi, gli facciamo mille complimenti per il premio e ci fa piacere riportare alcune frasi del suddetto incontro di mercoledì sera. Ha parlato, ad esempio, della sua Napoli: «È una delle città più belle del mondo, ma anche delle più contraddittorie e problematiche, un impasto tra razionalismo e passionalità che il cinema mi ha aiutato a capire e raccontare. Prendete il caso at-

racconta di una vicenda di giovani fuori legge votati al sangue e destinati a morire, intorno ai quali, senza mai smuovere l'attenzione dai loro gesti, dai loro volti, dalle loro imprese, c'è il mondo che ha vinto e finito la guerra, c'è il rapporto fra l'Italia e gli Stati Uniti, c'è l'Italia di allora, confusione, contraddizione, negazione, abbandono, disperazione, speranza, o piuttosto promesse e attese. C'è la storia misteriosa mai veramente chiarita del separatismo siciliano e di chi vi ha lavorato nell'ombra. C'è una Sicilia italiana e straniera, legata e respinta, abbandonata e occupata. C'è un progetto di secessione che forse non è di pochi esaltati. C'è l'ossessione di combattere i comunisti (L'eccidio di Portella della Ginestra in sequenze così perfette che

ancora oggi vengono usate come se qualcuno avesse filmato il fatto nel momento in cui si è sparato sul corteo operaio e contadino del Primo Maggio) che nella parte malata della politica italiana continua da allora, pur attraversando grandi stagioni tra corruzione, ricostruzione, miracolo economico, altra corruzione, altre negazioni e segreti, altri miracoli. La totale sorpresa del cinema, non solo italiano (*Il bandito Giuliano* è immediatamente un film del mondo) è nella grandezza tragica del protagonista che regge da solo e paga da solo un complotto forse vasto e potente. È nella irrilevante piccolezza del protagonista, bandito di periferia della periferia del mondo, vane, ingenuo, incolto, soltanto un braccio armato. In questo il film si rivela e il regista si an-

uncia: la forza anticipatrice, la forza profetica. Rosi, infatti, aggiunge alla fermezza documentaria del suo narrare cinematografico un senso allo stesso tempo istintivo e calcolato di organizzazione degli eventi, con l'occhio non tanto al passato quanto al futuro. Non dite «montaggio», che è solo una tecnica cinematografica. Piuttosto il senso, che appartiene all'arte, che il prima e il dopo non sono quelli della cronaca ma di una verità più profonda che diventa rivelazione. Come in una Bibbia incisa sulla capocchia di uno spillo, *Il bandito Giuliano* contiene tutte le storie di mafia che verranno, tutte le storie di complotto italiano che seguiranno, fino agli anni di piombo. Anticipa l'uso e la manipolazione delle vite degli altri, materiali umani mandati